

# IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

UN ANNO SEI MESI

Roma . . . . .	Sc. 2 — Sc. 1	20
Province - franco . . . . .	» 2 70 »	1 53
Stato Napoletano e Piemonte - franco ai confini . . . . .	» 3 — »	1 70
Toscana, Regno Lom- bardo - Veneto ed Austria - franco . . . . .	» 3 — »	1 70
Germania . . . . .	» 3 50 »	1 95
Francia Inghilterra e Spagna - franco . . . . .	» 4 40 »	2 40

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA IL 7. 14. 21. 28. DI OGNI MESE DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVABILI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROPA NUM. 57.

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forzese, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Le lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj. per linea. Un numero separato si paga baj. 8.

## L'ARTE TRAGICA ITALIANA

Abbiamo sentito spesso a ripetere da superbi censori d'oltremonti ed anche da molti italiani che il nostro teatro sia povero, e che in ciò la italiana letteratura, si ricca in altre opere d'arte, stia non poco al di sotto alle letterature straniere. Eppure delle molte e singolari accuse che ci vengono d'oltralpe, non è questa, a nostro modo di vedere, meno ingiusta e assurda di tutte le altre, ove si voglia guardare non già al numero o alla mole de' volumi, ma al merito e alla eccellenza delle opere d'ingegno.

Del resto quante volte siffatto rimprovero fosse contento a togliere in veduta la sola commedia, noi se non potremmo sottoscrivere al severo giudizio, (bastandoci ad esempio il Carlo Goldoni, e il testè compianto Duca di Ventignano, il Nota e non pochi altri), potremmo almeno per amor di pace sopportare in parte l'ingiustizia degli stranieri; perchè, invero le varie condizioni della vita della Penisola non sonosi pienamente prestate a quella concretezza del fatto sociale, da cui rampolla l'ironia e la Commedia. L'ironia è figlia di un concetto già svolto pienamente nel tempo mercè le forme sociali, e che si apparecchia a lasciare il posto ad un significato ulteriore: a noi è mancata la certa coscienza del nostro essere, e la storicità; lo spirito ha proceduto, ma solo in una dialettica razionale, e i significati successivi della civiltà sonosi rimasti sempre come visione ideale del mondo dell'intelletto. La Commedia perciò era assai difficile, perchè l'ironia assumeva dei dardi assai più pungenti e terribili, e spesso si muoveva nella trista querimonia della sventura. Laonde se ad onta di ciò, Commedia noi pure abbiamo avuto, è questa la pruova più manifesta della potenza unica e propria dell'italiano ingegno ad ogni opera d'arte, che tutti vince gli ostacoli esteriori. Ma quanto alla Tragica, la cosa va per tutt'altro verso: costituendo essa non già la satira del presente e del suo modo di essere, ma l'ispirazione diretta dello spirito ad una idealità altissima, che il poeta informa in una grande e tipica individualità, non trovava in Italia i medesimi intrinseci ostacoli della Commedia, perchè anzi rispondeva in certa guisa esattamente alle condizioni dello spirito nella storia. La letteratura italiana era appunto una peregrina e diretta aspirazione; e in così fatto movimento s'incontrava nelle lotte terribili della propria storia. Vittorio Alfieri doveva essere, come fu nel fatto il rappresentante di questo concetto straordinario della Tragica italiana, e da qui la sua Tragedia politica, che era la forma prima in cui la lotta ideale drammatica si rivelava allo spirito in Italia. Se le altre letterature di Europa, come in Spagna, in Francia e in Inghilterra, avevano avuto una drammatica prima d'Italia, è perchè esse non si erano universalmente agitate per secoli nelle faticose convulsioni della vita esteriore, e avevano potuto nel riflettersi nello spirito del tempo, comprendere e concepire le lotte intime della vita morale. Quando l'Alfieri apparve, noi vedemmo in lui il continuatore dell'Italia di Dante e del cinquecento, cioè di un periodo in cui le nazioni si formano ad un razionale e proprio significato nella storia, e che fu appo noi arrestato da condizioni affatto estranee allo svolgimento intrinseco della nostra civiltà. Quindi è che la Tragedia dell'Alfieri doveva rivelare lo stesso concetto che è scritto a caratteri tradizionali nella Divina Commedia di Dante, ed è terribilmente scolpita sulla fronte rugosa del Mosè di Michelangelo a s. Pietro in Vincoli; il concetto politico. Di qui è che se l'Alfieri ha pure trattato qualche argomento greco, lo ha fatto (e qui ci perdonino i critici di Francia) con un pensiero assai più razionale che non è quello degli antichi tragici francesi, de' due sommi classici Corneille

e Racine; il che poi si riverbera sul modo come nei particolari e nell'unità è svolta la tela dell'azione. Il mondo greco-latino rappresenta, nel cammino storico e successivo dell'umanità, il mondo politico: le private vicende dell'uomo non hanno alcun valore razionale se non quando partono dalla sua azione come cittadino, e si collegano a questa grande e forte unità politica che lo comprende. L'Alfieri si è spinto talvolta nel mondo greco con siffatto potentissimo concetto, e la grandezza dell'arte sua sta poi nell'averlo saputo mirabilmente sposare alle forme nelle quali quel concetto si appalesa nel mondo moderno, cioè nell'individualismo. Nella scuola classica francese, spinta senza misura verso l'antico, spesso sfugge il significato politico del mondo greco, e l'azione si rimane come la vicenda sanguinosa e irrazionale di una privata scena familiare. Le antiche e orrende storie degli Atridi, tramandate da secoli con un fremito di orrore alle generazioni avvenire, non possono essere innalzate alla razionale altezza di una grande idealità tragica, se non quando vengono guardate sotto questa ombra gigantesca, e con questa profonda fatalità politica che le governa.

La *Merope* del Maffei, capolavoro dell'arte italiana, era già stata anche ispirata dal medesimo concetto; e il teatro tragico di Vincenzo Monti, quello del Nicolini e del Manzoni, (ciascuno a suo modo, e con uno svolgimento intimo, che tiene al modo come il pensiero successivamente si appalesa) sono la continuazione di uno stesso significato — I grandi fondatori insomma dell'arte tragica italiana non hanno avuto, nè potevano avere, che questo significato; e noi soggiungiamo, che esso non poteva essere più vasto — Il nostro Ventignano principalmente, e poi il Pellico, iniziarono la Tragica dell'individualismo propriamente detta, cioè di quell'individualismo tutto moderno, che si costituisce come centro razionale delle fenomenalità esteriori, e racchiude in se tutto l'enigma delle altissime lotte della vita dell'umanità.

È evidente che questo secondo concetto che è quello del mondo alemanno, è uno svolgimento successivo del primo, è lo spiritualizzarsi ulteriore dell'umanità. Ma perchè in Italia la potenza multiple e varia degl'ingegni, opera in guisa che il significato del pensiero si assimila immediatamente alla coscienza dell'arte, la quale ne porge sull'istante le conseguenze ulteriori, è avvenuto che il Ventignano e anche il Pellico sono stati pure e sono contemporanei del Manzoni e del Nicolini, ed anche del Monti, cioè di coloro che svolsero il concetto politico. La Tragica del Ventignano particolarmente, considerata nel modo detto di sopra, è una immensa ed illustre prova della grandezza dell'arte e dell'ingegno italiano. Egli ha fin scritto uno de' più terribili argomenti del mondo greco, la *Medea*, con questa idealità dell'individualismo moderno; e in ciò, se da una parte si è avvicinato al concetto dell'antica scuola classica francese, dall'altra ha potuto e saputo dare alla sua azione e al suo individuo tutto quel riverbero intimo e quel profondo sviluppo morale dello spirito moderno; quello insomma che han detto sentimentalismo nel Pellico.

Ma l'arte tragica italiana è chiamato a rappresentare ancora una più alta idea, e a percorrere un'immenso cammino nella drammatica del mondo moderno. Noi abbiamo veduto il Maffei e il grande Alfieri svolgere il concetto politico e morale negli argomenti e greci, e biblici, ed anche dell'età moderna. Abbiamo veduto il Monti continuare lo stesso concetto; nell'*Adelchi* del Manzoni abbiamo scorto siffatta idea prendere delle proporzioni più razionali, e innalzarsi alle grandi vicissitudini de' principii e delle civiltà. Finalmente nel Ventignano abbiamo letto la storia intima del cuore umano, le sue leggi morali, le cagioni che lo muovono e lo agitano su questa fortunosa vicenda della vita: abbiamo insomma veduto

creato l'individualismo; e quindi nel Pellico quest'individualismo si è vestito de' colori delle nostre istorie de' mezzi tempi, ed è diventato il cavaliere e la dama del medio evo.

Intanto mentre la Tragica italiana compiva tutto questo corso sterminato dell'idealità drammatica, che faceva la drammatica straniera? L'Alemagna con Goethe e Schiller avea senza dubbio dato all'arte uno slancio straordinario; avea cioè svolto i tipi simbolici e razionali de' termini drammatici; e avea rivelati nella vera lotta dell'ideale col reale i più riposti significati dello spirito. Ma all'Alemagna mancava poi la vera forma dell'arte per poter incarnare l'immensità del suo mondo razionale, che ivi rimane sempre in questa forma razionale. La moderna drammatica francese alla sua volta ha prestato degli elementi preziosi, ha reso un'immenso servizio all'arte: essa ha guardato con un processo analitico l'individualismo moderno nella varietà della vita, in tutte le innumeri fenomenalità sociali del mondo moderno; e ha derivato da tutte quelle lotte, perenni, incessanti, inavvertite delle nostre quotidiane sventure, la multiplice concettualità della vita moderna — Ma già questo processo in Francia è dialetticamente finito. — Era quel concetto sociale, che manifestatosi fin da' tempi della restaurazione, e con la scuola de' romanzieri e dei dottrinari e co' problemi economici e sociali del Saint-Simon, del Fourier, e di altri, fece la rivoluzione di luglio. Questo significato è omai esaurito in Francia dopo il febbraio e giugno di 12 anni or sono: esso si compì e s'integrò con l'Impero. L'impero è stato in Francia la sintesi e la concretezza sociale di tutte le singole aspirazioni della vita francese. Di qui è che i romanzieri, gli scrittori drammatici in Francia sono finiti: il pensiero ha compiuto il suo processo di analisi, e deve compierne ora uno più vasto, la sintesi ideale; guardare cioè i fatti in un modo complesso, e coordinarli a de' significati universali dell'umanità — Ma la letteratura francese non ha tutta questa forza, tutta questa potenza di forma e di concettualità — Quello stesso che l'Alemagna non può compiere perchè le sue forme sono troppo astratte e razionali, la Francia alla sua volta non ha la forza di rivelarlo, perchè le forme sue sono troppo ristrette e speciali; e si all'una che all'altra letteratura manca la compressione.

È appunto l'arte italiana che è chiamata a incarnare nella Tragica il gran concetto dell'umanità, perchè in essa si sposano in uno la vasta estensione speculativa del pensiero, e lo splendore meraviglioso, il prisma dell'immaginativa e del magistero proprio di un'arte potentissima. Di tutte le letterature di Europa solo l'inglese è quella che finora si è innalzata alla vastità di questo concetto; e dopo che il sommo Shakspeare rilevò sul teatro in un modo unico e meraviglioso l'individualismo moderno, guardandole nella storia e nella fenomenalità interne dello spirito, l'ardita letteratura britannica si spinse anche audacemente oltre col *Manfredi* e col *Caino* del Byron. Ivi è già l'enigma intero dell'umanità, è anzi l'universo che il poeta interroga, e vi spira le lotte arcane dei supremi destinati dalla vita e della esistenza universale — Se nonchè dopo lo Shakspeare la letteratura britannica per innalzarsi a siffatta idea, ha dovuto abbandonare il mondo della storia, e seguendo le tentenze del *Paradiso Perduto*, trascende or più ed or meno le forme dello spazio e del tempo — Laonde la drammatica britannica, giunta a questo punto, riesce spesso nella monodia e nell'astratta contemplazione, per la qual cosa è più lirismo che tragica. La vera tragica, la grande tragica che idealizza e idealizzava in un concetto vastissimo il mondo della storia, è l'italiana. È solo la potenza unica de' suoi mezzi immaginativi che può afferrare l'intera ampiezza di questo mondo degli universali, penetrando e interrogando

do l'intera umanità della storia e nelle sue destinazioni.

Già oltremonte comincia a sentirsi questa tendenza irresistibile verso l'arte italiana, e la nostra letteratura è studiata con una alacrità straordinaria. Ed è questa nuova tendenza (la quale per altro non è ancora ben definita) che spiega in Francia i violenti attacchi della critica contro i capolavori dell'arte nostra.—Non è infatti a meravigliare; perchè è una osservazione costantemente fatta, che il furore dei vecchi sistemi e della critica contro una idea determinata, è la pruova maggiore che quella idea si agita, sopravviene, ed è potentissima. Quando in Italia, son già molti anni trascorsi, la letteratura sentiva il bisogno di ritemprare i suoi significati e le vecchie tendenze, nello studio delle letterature straniere, tra le quali la francese, allora nel massimo suo sviluppo e di romanzi e di drammi, gli accigliati retori della classica italiana non cessarono mai dal farne uno strepito spaventevole, fulminando l'anatema contro il sistema boreale, come essi lo chiamarono: ma intanto la tendenza continuò coraggiosa, e compì quella parziale assimilazione che dovea compiere.—Ora per contrario avviene lo stesso in Francia rispetto alla nostra letteratura: sorge potente la nuova tendenza, tutti gl'ingegni sono chiamati verso l'arte italiana, lo stesso valor militare si volge alla Penisola, i nostri artisti e Rossini e la Ristori e cento altri sono i principi della società di Parigi, tutto insomma è italianità; e già delle opere d'arte cominciano a veder la luce, ritemprate sull'arte italiana. Qual meraviglia adunque se gli uomini del periodo precedente, i vecchi sacerdoti dell'antica scuola, e il Lamartine, e il Dumas, e il Janin, gran parte dell'Accademia, cioè quegli stessi uomini, che sotto altro punto di vista considerato, han veduto il loro mondo rovesciato da altre istituzioni, che in una parola si addimandano in politica i Montalembert, i Thiers e i Villemain, qual meraviglia io dico se costoro si arrabattano contro i capolavori dell'arte italiana? È questo un indizio certo che non può venir mai meno. La critica esamina, discute, penetra, e nel medesimo istante che censura, raccoglie ed assimila. In tal guisa è un'alto principio nella storia delle arti, che cioè quell'arte contro cui si volgono universalmente i dardi avvelenati di una critica che non ha altro concetto se non il passato, altra logica che la sterilità dell'esempio formale, quell'arte è appunto che vive attualmente di vera e feconda vita, ed occupa il primo luogo su tutte le altre.

L. INDELLI.

Abbiamo condisceso all'inserzione del seguente articolo, perchè in esso si fa parola di un primo lavoro d'un valente giovane. Però ci crediamo in dovere di dichiararci contrari alle conclusioni dello scrittore circa il modo di considerare l'arte in genere, tanto più ch'esse sono in aperta contraddizione con le dottrine in altri articoli esposte in questo stesso periodico, e delle quali noi intendiamo essere sempre fedeli seguitatori e propugnatori. Così anche noi troviamo che il Magni saria stato da lodare per tutt'altre ragioni che per quelle dello scrittore. Ma di ciò forse faremo parola quando questo tragico componimento, come in breve si spera, sarà sperimentato sulle scene della nostra Accademia Filodrammatica.

## IMELDA LAMBERTAZZI

TRAGEDIA

### DI BASILIO MAGNI

Roma Tipografia Tiberina 1860.

Con questa tragedia, resa in questi giorni di pubblica ragione, il suo autore ci mostra chiaramente come s'ingannano coloro, che credono spento in Italia il buon gusto della nostra vecchia letteratura, e massime di quelle scene rese immortali dal sommo astigiano. Se vogliamo dir vero, non sono le lettere in decadenza oggi per poco amore che si abbia per quelle nel pubblico, mentre tanto è ripieno il mondo d'imbrattacarte di ogni genere, i quali si affaticano inutilmente ad acquistiar gloria con la penna; il male della nostra letteratura sta nella corruzione del buon gusto letterario, e non nell'avversione generale alle letterarie discipline. Ma sia comunque degli studi letterari in genere, non crediamo poterne esaminar meglio la causa del male che con l'esperienza del teatro, e soprattutto in fatto di tragedia, dove tutti i pregi dell'arte drammatica e letteraria propriamente si riuniscono. Difatti il teatro e l'arte drammatica sono oggi resi di tanta importanza, cui eguale non fu mai e, non solo nei teatri pubblici si accorre a mirare e giudicare il merito degli autori e degli artisti, e se ne fa tema di calde dispute nelle conversazioni e ne

caffè, e se ne riempiono giornali, e si comprano; ma è divenuto l'esercizio di recitazione una delle qualità accompagnanti dovunque la moderna educazione. Bello e lodevole è quest'uso che tanto dovrebbe giovare alla coltura dell'intelletto, all'incivilimento de' costumi, ad accrescere il buon gusto delle lettere e dell'arte. Peraltro mi sembra di vederne assai diversi gli effetti e, siccome appunto si compiange con ragione in Italia il nostro tempo come di decadenza in fatto di lettere, fra la mania universale di essere letterati; così gli effetti dell'arte drammatica sono spesso contrari allo scopo ed all'utile dell'arte istessa, fra il massimo entusiasmo in cui siasi ella mai trovata; onde non crediamo far cosa ingrata al lettore, esaminarne qui brevemente le cause.

L'arte scenica in Italia, come tutte le arti italiane, deriva dalla greca e dalla latina poi; tutte le altre nazioni moderne ebbero le arti dall'Italia. Or dunque Italia in quanto alle nazioni moderne fu nell'arte madre, come fu figlia primogenita della coltura greco-latina. Il teatro ebbe per iscopo di ammaestrare il pubblico dilettaudo, e quindi fu la morale, cui intese nella commedia col diletto, nel dramma con le passioni, nella tragedia con la virtù classica e con l'eroismo. Destinate tutte all'utile ed al bello con lo studio del vero, avrebbero dovuto essere tanto più tenute in pregio, per quanto più di bello e di utile fossero veramente state ripiene. Fu tale il merito delle drammatiche fatiche, fino che le lettere italiane si mantennero fedeli a quei principi di classica tradizione, che innalzò al disopra di tutte le altre moderne. E non si voglia chiamar ciò pedanteria, conciossiachè le arti non essendo che imitazione o servizio della natura, non potranno mai superar quel grado, che maggiormente si accosta al servizio ed alla imitazione della natura istessa, una ed eguale eternamente. Furono le arti-greche, furono le allieve di quelle, che ebbero il primato finora; saranno sempre quelle, che seguiranno quei principi inalterabili, le veramente utili e belle, finchè natura non cangi. E tralasciando le altre tutte, diremo della tragedia, come noi, popolarmente parlando, intendemmo per tragedia un componimento drammatico, in cui ci venga esposta una catastrofe precipitosa di sangue, o storica, o verosimile, con dignità di azione, di concetti, di passioni, di alta poesia. Educati a questa scuola, sentimmo commuoverci alla virtù ed a nobile sdegno, dalle somme tragedie dell'Alfieri, dalle grandi del Maffei, del Monti, del Foscolo, del Niccolini, del Pellico e di vari altri, perchè le opere loro rapivano i nostri sensi a partecipare di quelle nobili passioni ivi diversamente espresse, e frememmo d'ira con Oreste, meravigliammo della virtù di Virginia, piangemmo la sventura di Francesca in questa da Rimini. Ma in oltremonte era la faccenda assai diversa: origine di coltura, d'indole, di passioni diverse, rendevano le arti di diverso gusto e, se non cattive del tutto naturalmente, certo non classiche, e però non confacenti agli italiani educati nel bello attico. Venne in Italia la *straniomania* e, mancandoci novità di vera grandezza nostra, si accettarono fra noi poesie e letterature, e francesi, e tedesche, ed inglesi e, fra le altre, come cose classiche, le tragedie di Shakspeare. Io credo sinceramente che quei miracoli sieno pur uomini grandi per ingegno e per sapienza, ma credo altresì che in quanto a gusto letterario abbiano troppo del norde, se ci spogliamo da *straniomania*, possiamo confessare come i loro lavori scenici valgano meno di quelli de' nostri grandi. Della qual cosa non s'abbiano a male gli stranieri ed i *stranotomani* incapaci di apprezzare l'Alfieri nostro, come coloro che volessero giudicar della musica senza orecchio. Proviamolo coi fatti: l'*Otello* di Shakspeare è certo un capo lavoro e per idee e per bellezze filosofiche, e la sua catastrofe è di un terrore tale che, se fosse stato scritto con le stesse scene da penna classica italiana, sarebbe stato inaudibile per la necessità di esasperamento pubblico che avrebbe destato. Il dolcissimo cigno del Tebro, Pietro Metastasio, dovè porre al suo Catone, lirico e non tragico, una variante per timore che la morte del suo protagonista non fosse tollerabile al pubblico italiano; mentre la morte orribile di *Desdemona* nell'*Otello* di Shakspeare diviene per sua condotta una parodia, ed invece di commuovere al pianto irrita a sdegno; mentre la folla de' personaggi di ogni genere, fra cui spesso il buffo e l'ebbro che fanno ridere, unita alla differenza de' luoghi e delle epoche, fanno dimenticare le vicende e diminuirne l'effetto. Quindi per lo stesso motivo fu ricevuto male dal popolo romano il *Coriolano* dello stesso autore, che di sua fama riempie gloriosamente la terra; quindi i classici italiani, seguendo gli insegnamenti di Aristotile credettero che la tragedia dovesse essere scevra da qualunque bassezza di avvenimento, di personaggi, di stile, e per ristrettezza di luogo e di tempo ispirasse le passioni che portano l'umanità alle grandi azioni.

Alcuni moderni peraltro per la cieca mania d'innovare e per allontanamento da' grandi studi, vollero

violentare i propri sentimenti ad apprezzare tali novità d'oltremonte, e non vollero ammettere difetto dove siavi del verosimile comunque, per non vincolare la libertà dell'ingegno e della immaginazione dell'autore. A noi ci basta, per confutare tali idee, osservare come contraddica lo scopo di un lavoro tragico, quello di far ridere, o come, se possa pur esser verosimile, o anche vero, ne impedisca l'effetto. Crediamo che possa deviarci dall'osservazioni scolastiche nel loro rigore e circa il numero de' personaggi ed il cambiamento di scena che può talora giovare a taluni soggetti, senza offendere la tragica dignità; ma non possiamo ammettere l'abusare di questa licenza, ed in quanto a tempo, ed in quanto a dignità di personaggi e di stile; cose tutte necessarissime a formare i pregi della tragedia.

Comunque vogliano i nostri moderni pensarla, è certo che per queste ragioni appunto acquista maggior merito un lavoro che, fra tanta corruzione di gusto, appaja illeso da qualunque macchia di corruzione non solo; ma vero saggio di classiche cognizioni. L'IMELDA LAMBERTAZZI che forse vedremo difficilmente sulle scene per corruzione di principi ne comici e ne direttori drammatici, in genere non scienti del vero bello letterario italiano ed altrettanto alteri di falsa presunzione, sarà un di popolarissima, gustata ed applaudita dal pubblico, se rappresentata con quella valentia che l'indole classica di lei richiede. Noi non possiamo a meno di non raccomandarla caldamente a chiunque senta del bello italiano, e far notare come, insieme con pregi di stile puro e di vera classica condotta, unisca molto di effetto e di novità. Le quali ultime doti sono tanto più pregevoli, per aver l'autore dovuto combattere col suo ingegno a vincere l'imitazione, che il soggetto aveva storicamente con quella de' *Capuleti e Montecchi* del valentissimo Duca di Ventignano e con qualche altra.

Noi conosciamo particolarmente, e per l'amicizia che ci lega all'autore, un altro suo lavoro tragico che intitolasi *BOEZIO*, e speriamo quanto prima voglia donarlo al pubblico, e siccome siamo avvisi che esso sia per merito maggiore assai della *Imelda* istessa, non possiamo non pregarlo sollecitare un tal dono al suo paese, esortandolo non voler tralasciare di arricchire il nostro teatro moderno di tali lavori, di cui, e per se stesso e per l'esempio altrui, tanto abbisogna.

TITO CARDELLI.

## VIAGGI NELL'INTERNO DELL'AFRICA

(Continuazione e fine)

La capitale, ossia *Facher*, del *Dar-Fur*, è Tendelty. Esso ebbe altre capitali, e forse cambierà ancora. Si comprende che la cosa possa avvenire in un paese barbaro, ove la residenza regale, non è stabilita, nè dall'esistenza di monumenti, e di sontuosi palagi, nè da un progresso intellettuale, che non si fa tanto facilmente mutare di luogo. Anche gli antichi Re di Francia cambiavano volentieri di capitale, e basti accennare a quelli della seconda razza, come Carlomagno che risiedeva a Aix; Luigi il buono a Thionville; Carlo il calvo, a Compiègne; Luigi di Oltremare, a Laon ecc. ecc. L'attuale sovrano del *Dar-Fur* si chiama Hossein; egli regna da circa 17 anni, ed è l'undecimo successore di Solimano Sologn, o di Solimano il beduino, apostolo musulmano, e primo re di *Dar-Fur*. L'organamento del *Dar-Fur* è feudale. Il paese è diviso in quattro grandi governi per lo più ereditarii. I governatori si ribellano, e se sono vinti, e fatti prigionieri, è raro che il re osi farli mettere a morte. Egli si contenta di esiliarli nei monti Marrak, culla della sua famiglia, la cui popolazione è sempre stata tanto maggiormente fedele, che la si lasciò sempre governare a proprio talento. Il *Dar-Fur* ha nei monti Marrak le sue frontiere naturali; e vi è una valle, a quanto dicono, circondata da ogni parte da gioaie inaccessibili, che gl'indigeni risguardano come la loro fortezza, ed alla quale non lasciano mai avvicinare gli stranieri. Il re ha una guardia molto numerosa, composta di cavalleggieri, armati di spade diritte colla guardia in forma di croce, e delle mazze d'armi. Essi sono protetti contro le lancia da casche di ferro, della forma di quelle degli antichi Normanni, da corazze, e da pettorali e schienali imbottiti. Quando scoppia la guerra, tutti i soldati disponibili sono convocati a suon di tromba in ogni villaggio, per un numero di giorni fissato dall'uso. Essi sono armati di lance, di frecce, e portano uno scudo di forma ovale. Vi sono nel *Dar-Fur* alcuni arcieri provenienti da popolazioni idolatre. Il *Dar-Fur* non possiede che poche armi da fuoco; crediamo però che abbia uno o due cannoni. Il simbolo della potenza regale è in quel paese il *tombol*, o timpano-timballo, specie di tamburo di cuoio, o di metallo. Nei combattimenti la riserva si aggruppa intorno al *tombol*, e desso viene difeso contro l'inimico, come fra noi la bandiera.

Le popolazioni del *Dar-Fur* parlano idiomi diversi. Il più comune fu dal *Dr. Cony* studiato presso gli indigeni, se ne fece un vocabolario, e ne cercò i principii grammaticali; però questi lavori non furono ancora pubblicati. I beduini nomadi al Nord del *Dar-Fur* pascolano i cammelli; altri, separati da loro da tutta la larghezza del *Dar-Fur*, e che vivono in regione più umida e più fertile, pascolano i buoi. Tutti questi Arabi parlano l'idioma della loro razza; non già l'arabo corrotto dell'Egitto, o dell'Algeria; ma una lingua, la quale, se non è più quella del Corano, vi si avvicina però abbastanza, perchè si possa considerarla come quella che parlavano i compagni del profeta. Dappertutto infatti la lingua parlata dal popolo differisce più o meno dalla scritta.

Da queste considerazioni sul *Dar-Fur* e da altro pubblicate prima dallo stesso viaggiatore intorno al Suddahn, ne risulta che i costumi di tutti i popoli primitivi e barbari si rassomigliano fra loro. Egli paragona gli abitanti del Suddahn ai Franchi, ai Germani e ad altri popoli, e dimostra come le prime istituzioni, le prime armi, gli stessi primi sentimenti di tutti i popoli sono uguali. Animale, retto dall'istinto, l'uomo barbaro da un capo all'altro del mondo rassomiglia all'uomo barbaro, siccome la formica rassomiglia ovunque alla formica, e l'ape all'ape. Profondo argomento di studio pel filosofo, tali fatti sono germi fecondi d'una nuova filosofia della storia. Speriamo che il velo che ancora ricuopre l'Africa centrale, e particolarmente il *Dar-Fur*, saranno tolti del tutto, come già incominciò a lacerarli il *Dr. Cuny*. Speriamo ch'egli riuscirà nella sua impresa, che è veramente gloriosa, e merita ogni simpatia, dacchè ogni europeo porta con sé nelle nuove contrade e presso i popoli barbari come un riflesso ed un germe del nostro incivilimento.



CORRIERE DI PARIGI

Ogni male non viene per nuocere! Vi rammentate o cortesi lettori, di quel tale giovinotto di Lione, il quale all'occasione del rinnovarsi dell'anno, si era fatto fotografare su i suoi biglietti da visita? Vi rammentate che avendo egli smarrito il suo portabiglietti, un amico burlone nelle cui mani era questo capitato, pensò di diranarli a varii padri di ricche figliuole, avendoci prima scritto a tergo che il ritrattato desiderava prender moglie, ma che voleva cento mila franchi di dote, e che era sempre visibile al teatro di musica, ad un posto indicato? Or bene, verso la metà dello scorso gennaio, nel caffè ove il giovinotto fa abitualmente la sua colazione, presso la tavola ov'egli stava mangiando, vennero ad assidersi un vecchio ed una fanciulla la quale teneva il velettò del cappellino abbassato innanzi al suo volto. Il vecchio ordina una bibita, e dopo che questa fu trangugiata, si ode la fanciulla susurrargli all'orecchio con un tono d'impazienza: Ebbene, zio mio, ditegli qualche cosa. Il vecchio allora si appressa al giovane fotografato, ed incomincia a parlargli di cose indifferenti. Para che le risposte del giovine gli riuscissero gradite, perchè dopo una conversazione di circa mezz'ora il vecchio finisce per dirgli francamente. Ebbene, Signore, siete voi sempre nelle medesime intenzioni già espresse nel vostro biglietto?

— Quale biglietto? risponde attonito il giovine.  
 — Quello con il vostro ritratto, che mi avete mandato. — E ciò dicendo ne cava uno di tasca e lo porge al giovinotto. Potete immaginare se questi divenisse di mille colori nel leggervi a tergo quella tal circolare che vi ho raccontato avervi scritta il burlone nelle cui mani era capitato il porta biglietti. Passarono alcuni minuti prima che il giovine potesse dar sfogo a tutta la sua sorpresa e allo sdegno, e dalla schietta espressione del suo volto il vecchio e la fanciulla rilevarono chiaramente che egli era stato vittima di una bruttissima celia, lo che non fece che aumentare la già esistente loro inclinazione per esso. Si venne quindi a qualche spiegazione, ed eccovi come la faccenda era andata. Al vecchio zio e tutore della fanciulla (la quale, fra parentesi, lo menava un poco pel naso) fu recapitato, come a varii altri ricchi padri e tutori, uno dei biglietti col ritratto del giovine. A principio non si fece che ridere del di lui creduto capriccio, ma poco dopo alla fanciulla venne voglia di verificare se l'originale corrispondesse al ritratto, e per due sere di seguito il compiacente tutore la aveva condotta al teatro in un palco di prim'ordine, donde poteva benissimo vedersi il giovane, il quale a sua insaputa diede pienamente nel genio alla fanciulla. Rimanevale di osservarlo a lume di giorno, e l'incontro che ho qui sopra narrato soddisfece a questo, e con ulteriore soddisfazione. D'altra parte le indagini già praticate dal vecchio per conoscere le qualità e la condotta del giovine avevano avuto un eccellente successo; ond'è che, per far breve

il discorso, posso dirvi che negli ultimi giorni del testè passato carnevale tra il fotografato e la ricca giovine si sono celebrate felicemente le nozze. Colui che fece la brutta celia non contava davvero che essa avrebbe prodotto un tanto buon esito per il povero burlato!

Avrete senza dubbio inteso a parlare di certo F. Rarey americano, il quale possiede il maraviglioso segreto di domare in breve tempo qualunque più vizioso e selvaggio cavallo. Non ha guari egli diede alcuni pubblici esperimenti del suo sistema nel circolo Napoleone a Parigi, e l'ottimo successo da cui tutti furono coronati, provò pienamente la straordinaria valentia del celebre americano. — Domare un cavallo è infatti pel sig. Rarey l'occupazione di pochi minuti. L'animale fremente vien lanciato nell'arena, ed egli lo avvicina con la massima calma, gli parla con la voce e soprattutto col gesto, gli passa la mano sulla testa che invano si estolle, su i fianchi che tremano inutilmente, e sulle gambe che non si agitano più, perchè l'animale è già vinto... Allora afferrandolo per la zampa sinistra, che il Rarey attacca rapidamente alla spalla per mezzo di una correggia, lo obbliga a piegare il ginocchio, e quando la stessa operazione è compiuta dal lato diritto, il colpo è fatto e l'animale è completamente soggiogato. Si può allora rendergli la libertà de'suoi movimenti senza temere che ne faccia più abuso. Tremila spettatori, a 10 franchi l'uno, rimeritarono il celebre domatore di fragorosi applausi.

Siccome peraltro il sistema adoperato dal Rarey non è più ora un segreto, ed anzi chiaramente viene esposto in un apposito libro testè pubblicato a Lipsia, così ne estraggo per uso de' miei lettori il brano seguente, nel quale si accennano sommariamente gl'ippici fondamentali principii su cui poggia la di lui teoria.

Il cavallo non resiste ad alcuna domanda quando esso ben la comprenda, e quando gli venga fatta in maniera consentanea alla sua natura.

Esso non ha affatto la cognizione della sua forza fino a che l'esperienza non gliel'abbia rivelata.

È dotato di una facoltà che lo porta ad esaminare tutto che sia nuovo per esso, e non ha più alcuna apprensione degli oggetti che un preventivo esame gli ha fatto conoscere. L'organo di questa singolare facoltà sta nell'apparecchio nervoso che si sviluppa intorno alle nari.

La prima condizione pertanto per impadronirsi della volontà di un cavallo si è quella di dominarlo con la destrezza che supplisce alla forza. Le legature sono il miglior mezzo per arrivare ad abbatte la resistenza, ma a questa forza artificiale è assolutamente necessario che vada mai sempre unita pur la dolcezza!

Saprete forse che il Principe Napoleone si è fatto costruire nell'*Avenue Montaigne* a Parigi una casa ad imitazione delle antiche di Roma, sul preciso modello di quelle scoperte in Ercolano e Pompei. Sulla soglia è scritto l'ospitaliero saluto *salve*, non che la prudente avvertenza *cave canem*, guardati dal cane. Quindi dal *prothyrum*, specie di corridoio che segue la porta d'ingresso, si penetra nell'*atrium*, in mezzo al quale trovasi un bacino (*cavaedium*) e che è circondato da colonne sostenenti il tetto aperto dell'*impluvium*. Viene poi il giardino (*xystus*) che si riunisce all'*atrium* per mezzo di largo passaggio chiamato *tablinum*, a cui mettono capo le diverse sale, fra le quali i *triclinia*, ossia sale del pasto. Tutte queste camere sono dipinte e fornite con sommo gusto archeologico, secondo i mosaici, pitture, arredi ed utensili rinvenuti in Ercolano e Pompei.

All'occasione pertanto dell'anniversario del suo matrimonio con la principessa Maria Clotilde di Savoia, il principe Napoleone avendo fatto sfarzosamente illuminare questa sua graziosissima casa, vi ha invitato a veglia l'Imperatore e l'Imperatrice, ministri, marescialli di Francia, membri del corpo diplomatico, distinti letterati ed artisti, per un totale di 300 persone. Prima peraltro che incominciassero le danze, le quali durarono poi fino alle 3 del mattino, vi si diede una rappresentazione drammatica, eseguita dagli attori del teatro francese, e composta di un prologo « *La moglie di Diomede* » scritto appositamente dal poeta T. Gautier, e di una commedia « *Il suonatore di flauto* » lavoro dell'altro poeta Emilio Augier.

Il programma dello spettacolo, stampato a caratteri lapidarii portava in testa questa iscrizione:

*Teatro di Pompei*  
 Riapertura dopo un riposo di 1800 anni  
 per causa di restauri.  
 Napoleone III Imp. Aug. Coss. non designatis  
 Censore invito.

Quest'ultima frase, malgrado il censore, è alquanto satirica, e si riferisce forse alla commedia del sig. Augier, la quale nove anni or sono, dopo essere stata per alcune sere rappresentata, pare che venisse sospesa per una retroattiva severità della censura. Ma a Pompei, essendo ora impotente la censura, la commedia era stata ripresa, e tanto l'autore quanto gli

attori dalla sceltissima società furono vivamente applauditi.

Nel teatro *de la Gaité* è stato ora prodotto un nuovo dramma in 5 atti, ed otto quadri, scritto dai sigg. A. Burgeois e M. Masson, ed intitolato « *L'imprestatore su pegni* ». Ella è una di quelle produzioni, complicate e sostanziose, come la *Mendicante*, la *Maria-Giovanna*, *Trent'anni o la vita di un giuocatore*, scritte appositamente pel popolo. Le compagnie comiche peraltro che vorranno rappresentarlo, debbono provvedersi di un nuovo straordinario attore quadrupede, il quale ha in questo dramma una parte importante. L'azione, tratta forse da uno dei romanzi di Dickens, ha luogo in Inghilterra verso la fine del secolo scorso, e n'è il protagonista un vecchio usurario reso feroce per la sparizione di una sua nipotina. Egli trovasi immischiato in ogni sorta di male azioni dirette da uno scellerato, per nome Barclay, allo scopo di appropriarsi un certo testamento. Il vero erede della sostanza insidiata dal Barclay è un certo Oliviero, giovinetto interessante e simpatico, elevato nell'Ospizio degli orfani a Grenwich. Ogni mezzo è buono a Barclay per rovinare Oliviero, ed egli lo spinge perfino in un affare di furto notturno. Ma per fortuna Oliviero ha nel suo cane Tom un amico fedele, il quale lo libera da tutti i cattivi passi, e lo aiuta a poter finalmente rinvenire la propria famiglia. Il dramma ha avuto un ottimo successo, e tanto gli attori, quanto il cane hanno ottenuto grandissimi applausi.

La Francia artistica ha fatto di questi giorni una gravissima perdita nella morte di Raffet, uno de'suoi più valenti pittori, avvenuta in Genova, in seguito di lunga e dolorosa malattia. Fortunato rivale di Delacroix e di Gavarni per la pittura e il disegno, egli lascia molte prove del suo distinto talento, e fra queste sono generalmente ammirate « *La Rivista aux Champs-Elysées*, e l'ultima carica dei Lancieri Rossi a Waterloo. Raffet essendo stato allievo di Charlet e di Gros tolse dal primo l'arditezza e la vivacità del disegno, e dal secondo quella scienza della composizione e dei gruppi, che lo rese uno dei primi pittori di battaglie.

Ed ora, per terminare alquanto più lietamente questo mio resoconto, vi domando o lettori, se sono di vostro gusto gli *Acrostici*? Nel caso affermativo, passando dalla Francia in Spagna, ho il piacere di offrirvene uno bellissimo nei nomi de' sei valorosi generali Spagnuoli che conducono tanto vittoriosamente l'attuale spedizione contro il Marocco. Essi sono:

Prim	} e, come vedete, le prime lettere de' loro sei nomi formano la parola PROEZA, che in lingua spagnuola significa: valore, prodezza!
Ros	
O'Donnel	
Echague	
Nabala	
Icalá-Galiano	

C. L. F.

NOTIZIE DIVERSE

— Da molti pezzi di musica dati recentemente alla luce in istampa dal giovane compositore signor Giuseppe D'Agostino, napoletano, chiaramente si scorge con egli alle belle disposizioni che sortì da natura per divenire un abile compositore, non mai tralascia di aggiungere il più accurato ed indefesso studio. Ne' suoi componimenti originali per pianoforte si nota la sua tendenza per il genere teatrale, vuoi per la felicità e varietà de'motivi, vuoi per la nobiltà dei concetti. Lo stile è proprio ed animato senza stranezza, e la condotta sostenuta senza monotonia. Quella che fra le sue composizioni più ci confermi in questa opinione è il suo pezzo di canto che ha per titolo « *Il delirio* » il quale non esitiamo a ritenere come un piccolo dramma per camera, tanto è ben condotto a forma teatrale. Prosegu dunque animosamente a scrivere in tal modo, e faccia di dar termine all'opera per teatro che sta scrivendo, nella sicurezza che non sarà mai per mancare il favore del pubblico a chi ne ha dato sì belle prove.

— Possiamo asserire per fermo che il Maestro di musica sig. Scipione Fenzi farà un viaggio per la Russia in compagnia del Consigliere di Stato di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie il cav. Nicola Chipoff (degno mecenate delle arti belle), e della sua famiglia. Roma perderà in lui uno dei migliori talenti musicali in fatto di composizione, e tanto più ne sentirà la perdita, in quanto che si sperava fra breve di poter ammirare l'ultimo suo lavoro « *Bartolomeo Pinelli, e i costumi di Roma* ». Frattanto non ci resta altro a sperare, che la sua assenza sia breve, e gli auguriamo un'ottimo viaggio, ed una egual fortuna.

— Il giorno 6 del prossimo Maggio avrà luogo in Torino una pubblica esposizione di belle arti. Dal 15 a tutto il 24 Aprile la segretaria della Società promotrice starà aperta tutti i giorni non festivi

dalle ore 9 del mattino alle 4 pom. per ricevere gli oggetti d'arte eseguiti dagli artisti viventi, che si vorranno presentare per l'Esposizione. Gli artisti non dimoranti in Torino sono pregati di annunciare prima del giorno 10 Aprile, per lettera alla Direzione, le opere che intendono esporre e le persone da cui vogliono farsi rappresentare. Le copie non saranno ammesse, ad eccezione di quelle che riproducono un lavoro in un genere affatto diverso, come smalti, mosaici, acquarelli, e miniature; nè saranno accettate quelle opere che offendono la decenza. Le opere per essere ammesse dovranno venire accompagnate da una dichiarazione in cui sia indicato in modo ben chiaro il soggetto, il prezzo richiesto in lire nuove di Piemonte, se vendibili, il nome, patria, e residenza dell'autore, come pure della persona che lo rappresenta ecc. —

— Secondo i *Debats*, gl'incassi dei teatri e dei spettacoli di Parigi durante il mese dello scorso Febbraio sono ascisi a un milione 675,398 franchi ripartiti come appresso: Teatri imperiali sussidiati 509,214 fr. 34 c.; Teatri secondari dei *vaudevilles* e piccoli spettacoli 956,761 fr. 28 c.; Concerti, spettacoli-concerti, caffè-concerti, e balli 203,846 fr. 88 c.; Curiosità diverse 5,576 fr. —

— I giornali napoletani seguitano ad occuparsi degli ultimi onori resi alla memoria di CESARE DELLA-VALLE, Duca di Ventignano, il che se torna da un lato a maggior gloria dell'illustre trapassato, dall'altro non lascia di onorar meno l'unanime e pietoso concorso di tutti i suoi concittadini, che in lui non cessano di rimpiangere amaramente la perdita di una delle più belle glorie d'Italia.

Oltre il discorso dell'*Indelli*, per noi riportato nell'ultimo numero di questo periodico, un'altro ne fu recitato, pure sul feretro, dal chiaro *Michele Baldacchini*, il quale dopo di aver parlato de' meriti scientifici del defunto e dopo di aver detto com'egli per le sue opere tragiche fu salutato dagli italiani degno seguace dell'*Alfieri*, e degno emulo del *Niccolini*, nel farsi a parlare de'suoi comici componimenti aggiunge queste severe parole che non possiamo rimanerci dal riferire. « Correva a'suoi giorni un mal vezzo, non cessato » del tutto anche ora, di ammirare e d'imitare dei forestieri, non già quelle cose che andrebbero per avventura ammirate e imitate: si le loro leggerezze, le loro strane mode, i loro capricci, le loro follie. — A questo vizio del corrotto costume virilmente contrastò il *Ventignano*, con l'arme terribile del ridicolo: — questa contraddizione senza dolore, secondo che lo definisce Aristotile. » E più innanzi, terminando, dice: « Signori, il mio triste e pietoso ufficio è compiuto. Ho mostrato brevemente in lui, secondo che ve ne feci promessa, il Filosofo, l'Economista, il Poeta. — Spetta alla storia della letteratura italiana, che già accolse vivente il suo nome, discutere ed esaminare i titoli, ch'egli indubitatamente ha, alla gloria delle lettere — non peritura. Spetta alla storia dello stato mostrarlo dotto magistrato integerrimo, di nient'altro sollecito fuori che del suo dovere; e vero filantropo... » Finalmente a noi non resta che deplorare in questo illustre defunto, de' nostri dilettissimi studi l'amico, il confortatore, il maestro. » Dei poeti che presero parte a questo pietoso ufficio non sappiamo finora che del cav. *Carlo De'Ferraris* e di *Giuseppe Sesto-Giannini*, ognuno de' quali recitò un sonetto. Li riporteremo per intero, se fosse consentito dalla natura di questo periodico, ma non possiamo far a meno di riferire la chiusa di quello del *De'Ferraris* che ne parve tutto bello, e di porre più sotto la penultima terzina dell'altro di *Sesto-Giannini* che trovammo non meno meritevole di elogio:

*Te felice, che al fin del tuo viaggio  
A tutto il bel paese ove il sì suona  
Tanto lasci d'onor largo retaggio.*

*Però il suo nome non cadrà con quello  
Del gran vulgo patrizio: immoto al nembo  
Starà de' lustri e più per tempo bello; ...*

Da una lettera pervenuta da Bastia in data del 25 scorso Febbraio all'*Amico degli Artisti* abbiamo dettigliate notizie del terribile naufragio della *Louise*, pacchetto a vapore della Compagnia Valery, che capitano dal sig. Pozzo portava in Corsica 84 passeggeri, fra quali trovavasi una buona parte della Comica Compagnia di *Luigi Gagliardi*. Da quella rileviamo, che la *Louise* partì alla sera del 22 da Livorno diretta per Bastia e Marsiglia. Alle 4 della mattina del 23 si alzò un vento improvviso così violento, che rese il mare infuriatissimo. La maggior parte della carovana, che si dormiva tranquilla, venne destata dall'improvviso uragano, che portò nell'equipaggio stesso la confusione e la tema. La oscurità era così profonda, che il Capitano, forse ancora mezzo assonnato, non potè neppur distinguere la terra, cui era vicinissimo. Trovavasi dinanzi a Bastia senza saperlo, ma accortosi appena della gravità del pericolo, girò da bordo, e nonostante ciò, il vento gittò il legno nelle vicine rocce e si sfracellò. È impossibile descrivere la confusione e lo spavento, che regnò in seno all'onde in quel

terribile frangente. Ogni soccorso, che si tentò apprestare a naufraghi riuscì inutile si per la oscurità, che per la furia della tempesta. Degli 84 viaggiatori ne perirono 43, parte annegati e parte sbattuti nelle rupi; il resto si salvò perchè gittato providamente dall'onde sugli spalti degli scogli. Fra i periti si no vera la Compagnia del *Gagliardi*, di cui il solo capo di questa avventurata artistica famiglia, riuscì a miracolosamente salvarsi. Anche 13 uomini dell'equipaggio che erano riusciti a gettarsi in una scialuppa, vennero ingoiati dai furibondi marosi e non si videro più. Fra questi si trovò pure il Pozzo capitano. Non si sono per ora rinvenuti che 32 cadaveri... ed oggi (5 Marzo) da una lettera dello stesso *Gagliardi*, sappiamo, che della sua Compagnia si salvò pure il Macchinista, di cui ignoriamo il nome. Questi ora si danno cura di raccogliere le salme de' loro colleghi per seppellirli sotto a una pietra, che ne conservi eterna la infelice memoria. Santa è la cura loro, ma altrettanto santa è l'opera di generosità, che tutte le Compagnie Comiche si apprestano tributare allo sfortunato *Gagliardi* col consacrare a suo pro una serata di beneficio. Il *Dondini* in Livorno e il *Velova* al *Paganini* di Genova già ne diedero il nobile esempio, e vogliamo sperare che desso avrà molti seguaci. Non è qui a tacersi il caso orribile in cui trovossi il *Gagliardi*; caso, com'egli stesso racconta, più terribile della stessa morte. Egli avea seco la sua famiglia, di cui facean parte due teneri pargoli non maggiori dell'età di anni quattro. Il pensiero del Padre fu quello di salvare i figli più che sè stesso. Nel momento terribile si avventò su di essi, e gli venne dato afferrare un solo se lo gittò sulle spalle, e più per lui che per se cercava salute. Un'onda però, quella stessa cioè che pose il Padre sulle rocce in salvo, strappò dalle braccia il figlio, e lo trascinò nelle profonde voragini del mare. Questo fu il punto il più desolante di così spaventosa catastrofe.

Fra gli comici estinti ci piange il cuore di annoverare ora, madre e figlia *Perini*, *Cavicchi* colla sposa e due bambini, *Yannucchi* ed il *Frizzer*.

### ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Alle due Produzioni italiane dateci nel 1° saggio privato, son succedute due Produzioni del teatro francese eseguite nel 2° saggio di recitazione che ha avuto luogo sabato 10 corr. e cio in adempimento del programma stabilito dalla Commissione direttiva di alternare ne saggi della corrente stagione componimenti italiani ed esteri.

Le osservazioni che ci credemmo in dovere di fare sulla esecuzione del precedente saggio servano a constatare un fatto. E cio è che le nostre colonne non si aprono a lodi menzognere, quand'anche si tratti della nostra Accademia e l'indipendente linguaggio che da noi si tiene dà maggior peso agli elogi che siamo per tributare.

*Maurizio Medico del Villaggio* commedia in 3 atti ed *Il Fornajo e la Cucitrice* farsa, furono le Produzioni con le quali diedero saggio di perizia gli accademici Attori. Subordinati alla direzione dell'ottimo Istruttore sig. Cesare Vitaliani che in sei di la poneva in scena, agirono nella commedia le sigg. Adelaide Celestini (*Marchesa*), Marietta Aureli (*Maria*), Luisa Rossi (*Baronessa*), ed i sigg. Cesare Vitaliani (*Maurizio*), Tommaso Garroni (*Barone*), Vincenzo Udina (*Ferdinando*), Ercole Tailletti (*Landougué*). — Il narrare qui in dettaglio quanto di lodevole rinvienimmo in ciascuno di essi, sarebbe ardua impresa, poichè il giudizio dell'affollato pubblico dichiarava quest'esecuzione perfetta ed una delle migliori che si ebbero nella nostra Accademia. Difficilmente infatti potrà rinvenirsi in compagnia venali una Caratteristica che ritragga maggior effetto di quel che fece la simpaticissima sig. Celestini nella parte della *Marchesa*; ingenua ed effettuosa oltre ogni dire mostròssi l'Aureli sotto le spoglie di *Maria* e giannami, come in quella sera, ci avea dimostrato com'Essa possa muovere al pianto ed al riso quando non si diparta dalla buona scuola a cui la vediamo ora dedicata, la sig. Rossi infine fè pompa d'intelligenza, di brio e di non comune valentia eseguendo con spirito e garbo la parte della *Baronessa*. — Nè il sesso virile fu da meno. Il Garroni sem' re ilar e spontaneo ha fatto uno studio particolare per i caratteri sciochi, e pochi Attori potranno muovere negli ascoltatori l'ilarità ch' Ei mise. L'Udina si mostrò amante veramente appassionato e può andar lieto di essersi attirato l'ammirazione di tutti. Debole la parte del guardaboschi poco presenta ad un Attore mediocre, ma pieno di teatrali risorse il Tailletti seppe farne un brillante di molto effetto. Che dire del Vitaliani, al quale meritamente son dovuti i primi onori della serata e come istruttore e come Attore? Da molti anni siamo abituati ad applaudirlo allorchè ci si presenta sulla scena e nulla più di ci sorprende, ma tutto ci persuade, quando ci vien rappresentato dall'Attore, che si divide gli applausi sui principali teatri d'Europa con la celebre *Ristori*. La scena del riconoscimento fra esso e *Maria* e le diverse situazioni drammatiche dell'atto 3° furon ritratte con tanta verità che il pubblico non potè trattenere le lacrime.

La farsa ebbe ad interpreti i sigg. Luisa Rossi, Marietta Aureli, ed Ercole Tailletti. L'esito andò del pari con quel della commedia. I tre esecutori gareggiarono fra loro in saper fare e massima il Tailletti, il quale sembrò volesse dimostrarci come si può essere buon brillante senza credere in bassezze.

Pro-eguano i nostri Accademici in questi saggi di recitazione con eguale zelo ed alacrità e ne abbiano in ricompensa l'applauso di un pubblico colto ed intelligente, che se esige talvolta più di quanto Essi oredono di poter fare, ciò accade perchè li reputa capaci di recitar sempre, come recitarono nel *Maurizio* e nel *Fornajo e la Cucitrice*.

Sappiamo che per il prossimo sabato si presenterà all'esperimento scenico una nuova Commedia dell'Accademico sig. Luigi cav. Flamini intitolata: *Le Melodie del Capitano Genaro*. Nutriamo lusinga che l'esito sia propizio, come lo fu sperare il voto favorevole del nostro Consiglio di censura teatrale, e molto ci ripromettiamo dall'Autore della graziosissima Commedia *Nè troppo nè poco*.

### CRONACA TEATRALE

**Roma** — Nella sala de' concerti in via de' Pontefici N° 50 avrà luogo domani a sera alle ore 8 un grande concerto vocale e strumentale che darà la giovane cantante Sig. *Giuseppina Ruzzini*, allieva del giovane maestro Attilio Ugolini che ne di-

rigerà la serata. Vi si presteranno gentilmente altri sigg. Accademici Filarmonici. I biglietti d'ingresso al prezzo di Scudo. Uno sono vendibili al negozio di musica in via del Corso 139 e in via Condotti 64.

**Piemonte** — Teatro della *Pergola* — Sistro 8 corrente — *Vittore Pisani* combatte e mori; sfortunato in guerra non ebbe miglior sorte jeri a sera su queste scene. Quest'opera del Peri passò fredda e inosservata; è una musica strumentata con accuratezza, il cui fraseggiare è scorrevole e piano, ma priva in tutto e per tutto di ispirazione e di novità. *Geremia Bellini* il tenore dalla fama colossale, non smentiva in nulla il suo nome. Ricevuto lietamente al suo primo apparire al pubblico, veniva festeggiato da entusiastici applausi ad ogni suo pezzo e chiamato molte volte alla scena. *Rosina Labord* anche in questo spartito si è fatta ammirare come gran cantante. Il baritone *Alfonsi* ha bella voce e canta magnificamente.

**Pavia** — Sulle scene di questo massimo teatro fu prodotta l'opera nuova del maestro Luigi Forretti, *Prasade di Colonia*, e senza esagerare diremo che fece veramente furor. Il pubblico ha meritamente applaudito e chiamato quattordici e più volte al proseno e il bravo maestro e gli artisti esecutori. I cori ed il duo tra baritone e soprano nel primo atto, il finale dell'atto secondo e del terzo sono d'una bellezza sorprendente. Di questo lavoro se ne glorierebbero al certo i provetti maestri.

**Parigi** — *Corrispondenza dell'Omnibus*. Mi venne desiderio d'assistere ieri alla prima rappresentazione d'un'opera-comica di *Ambrogio Thomas*, membro dell'istituto, e ciò più perchè il libretto è di *Alessandro Dumas* padre (in collaborazione con de *Leuven*) in una commedia, lirica o no, dell'autore del *Montecristo*, c'è sempre qualche cosa da ammirare. Oltre di che le prime rappresentazioni sono tutte attraenti; vi si rivedono i colleghi e gli amici, che da tanto e tanto tempo non s'erano incontrati, ed il fior-fior delle tre aristocrazie. Il compositore questa volta ha deluso le speranze del pubblico, ma il libro di *Dumas*, quantunque tempestato di motti arguti, mi sembrò un racconto di alta. La protagonista è una marchesa che finge aver 60 anni, si fa sposar quasi a forza da un giovane di 25 anni, poi finge bere un elisir e finge divenir giovine. Lo sposo e accusato d'aver assassinata la vecchia e d'averla gettata in un'a voragine che comunica col mare. È arrestato e condannato. La marchesa per salvarlo finge ridivenir vecchia, finge bere un altro elisir (un elisir di vecchizia) e finge aver non più 69 ma 70 anni. Lo sposo riacquista la libertà, ma si trova marito di una setlagenaria. La scena è al buio; improvviso si rischiarò, e la vecchia non è più vecchia: ha 20 anni! — Se non avete ben capito queste finzioni, ricomincerò il mio racconto. Per ora suppongo che l'abbiate capito; del resto il male non sarebbe grande. Or bene, tutta questa fantasmagoria e questa successione di filtri avviene a Palermo! come se la Sicilia fosse la Beozia! Almeno quando *Adam* scrisse le *Philire* (da cui poi *Donizetti* tolse l'argomento dell'*Elisir d'amore*) mise la scena nella Sciampagna. E perchè? Perchè un adagio, — ingiusto forse, ma non perciò men noto — pretende che 99 montoni ed un contadino della Sciampagna dieino un totale di 100 bestie — Ma scegliere la Sicilia per farci credere a tutti quei filtri ed elisir impossibili, mi pare poco urbano per la gente di là dal Faro. Ad ogni pezzo di musica intanto, la *claque*, rinvigorita di quaranta o cinquanta cialtroni soprannumerari, faceva un diavoleto, batteva le mani, i piedi, avrei voluto che batesse il capo, foss'anco il capo della *claque*, quello che mette sulle sue carte di visita « *entrepreneur de succès* »! Più la musica minacciava d'addormentare gli uditori, più quegli intrepidi schiamazzatori insistentavano col loro chiasso e con le loro grida di bravo, di bis e simili. Ridicola e strana usanza ma c'è, bisogna uniformarsi. Or dunque, al più freddo, al più narcotico dei pezzi di musica, ebbi l'imperdonabile audacia di domandar, piuttosto sottovoce al vicino che aveva nel palco, non so qualcosa sulla musica. Fu come una sassata al colombo! Cento labra si aprirono per impormi silenzio. Erano i cinquanta *claqueurs* supplementari! La sola *claque* ha dunque il privilegio di esprimere la sua opinione — e foss'anco la sua, mi è quella che le viene imposta a cinque franchi per sera ad ogni individuo. *Tacqui, ma notai* quello che mi parve più insolente, e nell'intermezzo ottenni che fosse espulso. Anche la più bella musica farebbe male ai nervi, se venisse accompagnata in cadenza da siffatto grido! Cio vi prova quanto sia facile l'aver un successo a Parigi, almeno per le cinque o sei prime rappresentazioni. Dopo si fanno i conti. Il buono resta, l'altro ca la da se. V'hanno delle opere così belle che piacciono a dispetto degli applausi della *claque*. Sono rare! — Alla prima rappresentazione del *Faust* di *Gounod*, avendo incontrato il compositore nell'intermezzo del 4° al 5° atto, gli dissi: — La *claque* può gridare ed applaudir quanto vuole, non riuscirà a far cadere una così bella musica. Del resto, poche novità al teatro; poche novità nei salotti, ove la morte dell'*Arciduchessa Stefania* ha fatto contrammandare le feste. Sono disferite a quindici giorni.

### MOVIMENTO DI COMPAGNIE DRAMMATICHE

nella corrente Quaresima.

A'berti	in Napoli	Monti e Peda	in Torino
Aliprandi	» Bologna	Moro-Lin	» Piacenza
Allavilla	» Napoli	Paglia e Pasta	» Nov
Ati e Prina	» Alessandria	Piscali	» Vercelli
Barac	» Codogno	Perzana	» Bergamo
Bassi	» Varese	Pieri	» Brescia
Bellotti-Bon	» Trieste	Pilati	» Genova
Billemi	» Gorizia	Riolo e Forti	» Cuneo
Bonivento	» Chiavari	Romani	» Trieste
Cattin e Jacchi	» Carrara	Sabatini	» Milano
Domeniconi	» Bologna	Sterni	» Bergamo
Dondini	» Livorno	Toselli	» Milano
Giannuzzi	» Milano	Trivella	» Cremona
Landini	» Milano	Vedova e Socio	» Genova
Massa	» Alba	Wolter e Civili	» Torino
Mazzola e Milani	» Asti	Zamarrini	» Siena
Mazzucchelli	» Treviglio	Zampa	» Napoli
Mutti	» Como	Zoppetti	» Parma

ERRATA CORRIGE — Nel primo articolo del passato numero (35) al paragrafo secondo, dove dice . . . della fama, ch'ella ne perderà per averla ottenuta ecc. deve leggersi: per averne ottenuta la grazia.

### SCIARADA

Tra cinque è il primiero,  
Tra quattro il secondo,  
Un lago è l'intero

Spiegazione della Sciarada precedente: *Di-amante*.